

Greenwich 140

Umberto Sebastiano

Il mondo finirà di notte

Sabato 27 giugno 1981

Quello che è appena successo è che un dio ubriaco ha ingoiato il vecchio mondo e poi ne ha vomitato un altro, del tutto simile al primo, ma leggermente migliore. E con questa fragile certezza in pugno, Umberto cavalca il suo Bravo e divora la strada che lo separa da casa. Ha fatto bene a evitare la provinciale: scorge in lontananza il bagliore dei lampeggianti. Si ferma, spegne il motore. Vuole ascoltare la sirena bitonale dei pompieri, le due note, il sol e il mi, che si rincorrono in un crescendo drammatico. Gli tornano in mente i cadaveri, il sangue, la polpa di cui sono fatti gli uomini. Scuote la testa. È inutile pensarci, tanto quei fantasmi lo tormenteranno a lungo. Adesso deve immergersi nel movimento espansivo, generoso, degli astri, grazie al quale ogni cosa trova la propria ragione d'essere. Ci sarà spazio per le lacrime, perché i morti vanno pianti, e verrà il tempo dei baci. Chiamatelo ottimismo della volontà, oppure fato, destino. Non ha importanza. Quello che conta è che lei sia al sicuro. E non potrebbe essere altrimenti, lo sente, perché questo nuovo mondo è stato creato per lui. E per lei.

In accordo con United Stories Agency

© 2022 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2022

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto dell'autore; manoscritto dell'autore;
seconda di copertina: foto dell'autore

ISBN 978-88-6594-904-7

ISBN 978-88-6594-931-3 (ePub)

ISBN 978-88-6594-932-0 (MobiPocket)

1. Domenica 7 giugno 1981

Il mangianastri suona un classico di Otis Redding: *A Change Is Gonna Come*. Alex è in camera sua, si sta vestendo. Di fronte allo specchio controlla i capelli, osserva la piega dei pantaloni, si abbottona la camicia fino in cima, come la portano i *mods*. Sulla cornice dello specchio c'è una falena del colore del legno. È pietrificata dalla luce. Alex se ne accorge perché le ali non seguono il confine geometrico, non danno retta al limite. Potrebbe ucciderla, schiacciarla, mettere fine a quel frammento di natura notturna. Senza rimorsi, senza pensarci più di tanto. Invece la lascia lì, in bilico fra il giorno e la notte. Si volta, sfiora la sua chitarra elettrica, apre la porta e va in cucina.

Il caffelatte è già pronto. La madre gli dà una carezza sulla testa, lui si sottrae. “Esci?”, gli chiede.

“Vado a suonare con Ernest e Marco”, dice sedendosi a tavola. “Ci dobbiamo preparare, la Rai viene a fare le riprese dei gruppi di Pordenone”. Inzuppando i biscotti nel caffelatte, per un attimo si sente bambino. La madre sorride. Lui se ne rende conto e subito si scrolla di dosso quel residuo d'infanzia. Si alza, va in camera, chiude la chitarra nella custodia, indossa il parka, prende la custodia ed esce. Mentre sbatte la porta, la madre gli chiede se torna per pranzo. Lui non risponde, attende l'ascensore, scende in garage. Attento a non

sporcarsi i pantaloni, tira la leva dell'avviamento e pedala, lascia la leva, una, due volte, niente: il Ciao manda una vibrazione bassa, sorda, ma non parte, è ingolfato. Ad Alex viene voglia di prendere a calci il motorino, il garage, il mondo. Non lo fa perché non vuole rovinare le scarpe. Si avvia a piedi, attraversa il ponte di Adamo ed Eva, respira l'umidità che sale dal fiume, si ferma, si appoggia al parapetto, guarda gli argini verdi, percepisce il lentissimo movimento vegetale, un'esplosione scandita da un tempo non umano. Si rinfresca la vista, la mente, con l'acqua dolce che scorre di sotto. Basterebbe poco per farsi scivolare giù. Chiude gli occhi, poi li riapre e riprende il cammino.

Imbocca i portici di corso Vittorio Emanuele. Passato il Caffè Municipio vede una ragazza: gli occhi fissi sulle scarpe, assorta, gli viene incontro. Ha i capelli arruffati, corti, biondo platino, indossa un giubbotto di jeans pieno di spille da balia. Alex non si scosta, per principio, non vuole essere lui a cedere il passo. Lei però tira dritto e gli sbatte addosso. Poi fa uno scatto all'indietro, d'impulso, ma qualcosa la trattiene: una spilla si è impigliata in un bottone della camicia di Alex. La ragazza gli punta le mani sul petto e dà una spinta. In quello stesso momento gli occhi di lui si posano su quelli di lei. La camicia si strappa. Alex osserva il brandello di stoffa. Quando rialza lo sguardo, lei gli sta mostrando il dito medio. Lui ci mette qualche istante a riorganizzare le idee: "Ehi! Stronza!", le urla alla schiena mentre lei si allontana. Dovrebbe almeno scusarsi per avergli strappato la camicia. Invece, senza voltarsi, lei alza di nuovo il dito medio. Alex fa per correrle dietro, ma subito rallenta il passo, si tiene a distanza. È attratto e impaurito. Insegue un profumo, una macchia di colore, un'immagine. Non può farne a meno.

La ragazza si ferma di fronte a una villetta con giardino. La vegetazione sembra fin troppo rigogliosa, come se qualcuno si fosse dedicato mesi, anni, a creare una rete di protezione per la casa e i suoi abitanti. Lei si avvicina alla porta, bussa,

modulando con il pugno una sequenza di colpi e pause, qualcosa che ricorda la cadenza di *Ammazza la mosca col flit*. L'ingresso in ombra la risucchia in quell'assenza di luce. Arrivano altre due ragazze, anche loro bussano in quello strano modo e la porta si apre e si richiude. Alex dimentica le prove col gruppo, si guarda attorno: non passa nessuno. Si intrufola nel giardino, gira intorno alla villa, si nasconde dietro a un grosso cespuglio di oleandro punteggiato di boccioli. Sul retro c'è una finestra aperta. Alex si accosta cercando di non farsi vedere, si accuccia sotto il davanzale. Molte voci si accavallano, tutte femminili, giovani e meno giovani. È impossibile distinguere i discorsi, solo alcune parole, risate, poi il brusio si attenua, cala il silenzio e infine una voce particolarmente melodiosa si staglia sulle altre: "La scarpetta di Cenerentola calza a pennello / Anche la mia fica, ma solo a qualcuno". A sentire quelle parole Alex non resiste, si alza e il suo sguardo incrocia quello della ragazza che gli ha strappato la camicia. Lei è l'unica a vederlo, le altre danno le spalle alla finestra. E proprio mentre i loro occhi si trovano, lei dice: "Non però a uno solo, a te starebbe senz'altro bene". Alex, imbarazzato, si abbassa, si nasconde e resta lì un attimo ancora, il tempo di ascoltare le ultime strofe: "Le fiche si cuciono su misura e al sarto gli si dice / Mi ci metta una fodera di seta e non metta bottoni tanto la porterò slacciata / Si cuciono quindi così come la biancheria da uomo".¹ Partono applausi e ad Alex viene voglia di scappare.

Diretto alla sala prove, Alex non riesce a fare a meno di pensare a lei: è come se quel volto, nell'attimo in cui si sono guardati negli occhi, fosse penetrato dentro di lui e avesse cominciato a infettarlo. Inizia a prendere confidenza con il nuovo stato d'animo, e poi si blocca, si rende conto di aver dimenticato la chitarra. Deve averla lasciata dietro al cespuglio, nel giardino della villa. Com'è possibile? Non c'è cosa alla quale tenga

¹ Jana Černá, *In culo oggi no*, traduzione di Alessio Cobianchi, edizioni e/o, Roma, 2015.

di più. Eppure l'ha dimenticata, cazzo. Se gliela rubassero sarebbe un dramma, non sarebbe facile trovarne una simile, e in ogni caso i suoi non gli darebbero mai i soldi per comprarne un'altra. Poi c'è il video da girare per la Rai. Potrebbero prestargliene una, certo, ma non sarebbe lo stesso. Alex ha già ripercorso la strada a ritroso, è di fronte alla villetta. Si ferma, dà uno sguardo al giardino: tutto tranquillo. Entra, costeggia la casa, punta dritto al cespuglio di oleandro. Nel giro di due settimane quel cespuglio si trasformerà in una grande nuvola rosa. La chitarra non c'è. "Che cazzo!", esclama.

"Hai perso qualcosa?", sente dire alle sue spalle. Si gira: affacciata alla finestra c'è lei.

"Sì, esatto, la mia chitarra", risponde Alex. "Era qui sotto, l'ho lasciata un quarto d'ora fa, e adesso non c'è più".

"E cosa ci facevi qui, ci spiavi?", chiede lei ostentando un tono severo.

"No...", si giustifica lui, "mi hai strappato la camicia e volevo che mi chiedessi scusa".

Un'altra ragazza, capelli neri a caschetto, poggia i gomiti sul davanzale: "Chi è questo stronzetto figlio di papà che si dà tante arie?".

"Sentite, andate a cagare", si spazientisce Alex. Loro scopiano a ridere. "Ridatemi la chitarra e chiudiamola qui".

"Come facciamo a sapere che è davvero tua?", chiede la ragazza della spilla per prolungare il divertimento.

"Che palle!", dice lui. E poi, stando al gioco: "È l'imitazione di una chitarra semi-acustica Rickenbacker, quella vera costerebbe troppo. Ma è comunque bella, mi piace la sfumatura dal rosso all'arancione, la cassa armonica, i tasti di madreperla". Nel descrivere la chitarra la voce cambia tono, si addolcisce: "Quella vera ce l'aveva John Lennon quando suonava con i Beatles, e anche Pete Townshend degli Who. Adesso la usa Paul Weller dei Jam. Il profilo ha un bordo bianco, e proprio sul bordo, sotto, vicino all'attacco del jack, c'è una piccola

scheggiatura. Non l'ho fatta io, l'ho comprata così, non si vende neanche, ma io lo so, è come un neo, una cicatrice".

"Kyara, mandalo via, se lo vede Diana si incazza", fa la ragazza con il caschetto bruno. E scompare all'interno.

"Ti chiami Chiara?".

"Con la epsilon", risponde lei, "e con la cappa, ovviamente". E poi continua: "Suoni in una band?".

"Sì, i Ribelli Cromati", dice lui con una punta d'orgoglio.

"Figo", si lascia scappare lei, e subito precisa: "Il nome, intendo".

"E voi che ci fate qui?", chiede lui.

"Poesia, ma non del tipo che ti hanno insegnato a scuola".

"Quella che hai recitato prima è tua?", chiede Alex senza riuscire a nascondere un po' di imbarazzo.

"No, no", sorride lei, "è di una poetessa cecoslovacca morta pochi mesi fa, Jana Černá".

"Ragazze!", si sente chiamare. "Venite, ricominciamo". Kyara solleva la custodia della chitarra sul davanzale e la fa cadere fra le braccia di Alex. Lui sta per dire qualcosa, forse vuole presentarsi, non l'ha ancora fatto, ma lei glielo impedisce, lo liquida: "Vattene". Poi scompare.

Ma chi si crede di essere? È solo una ragazzina arrogante. Più si allontana, più Alex si innervosisce, ma non smette di pensare a lei. Ricostruisce la sua immagine, gli occhi verdi, il viso, i capelli biondo platino. Altro non ricorda, forse altro non c'è: non gli è sembrato che avesse le tette, e neanche il culo era granché. Solo una testa: labbra, lingua, denti. Naso e orecchie. Cerca di sminuirla: è piccola, uno scricciolo. Chi si crede di essere? E poi, quando l'orgoglio pare soddisfatto, placato, Alex si rituffa subito in quegli occhi in cerca di pace. E intanto cammina, guardando a terra. L'asfalto, i mozziconi di sigaretta, gli escrementi di rondine. Tutto fa da contorno a quella sostanza incorporea, intangibile, che gli ribolle dentro.

Raggiunge gli amici. La sala prove è scarsamente illuminata, rivestita di polistirolo e di cartoni per le uova che dovrebbero insonorizzare le pareti. Un odore acre di sudore e muffa assale chiunque varchi la soglia. Dopo un po' ci si fa l'abitudine. Per terra c'è una moquette grigia, logora, macchiata di birra e vino rosso. "Dove cazzo sei finito?", lo assale Ernest, "dovevamo vederci un'ora fa".

"Lo so, si è rotto il motorino", cerca di scusarsi Alex. "E ho dimenticato la chitarra...", inizia a raccontare.

"Che è successo alla camicia?", chiede Marco, il batterista, puntandogli contro una delle bacchette.

"Niente, si è impigliato un bottone, in garage", risponde lui, "non avevo voglia di risalire a casa". Poi cambia rapidamente discorso: "Si sa nulla di *Mister Fantasy* e di quelli della Rai?".

"L'inviato si chiama Francesco De Santis", lo informa Ernest, "arriva mercoledì con una troupe e si ferma un paio di giorni". Poi continua ridacchiando: "Farà finta di essere un investigatore in incognito arrivato per fare luce sul misterioso Great Complotto di Pordenone...".

"Sarà una pagliacciata", commenta Alex.

"Una di quelle pagliacciate", interviene il batterista, "che le belle ragazze adorano: ci cadranno letteralmente ai piedi".

"A proposito", fa Ernest, "con Marco abbiamo pensato che potremmo suonare su una di quelle piattaforme aeree che si usano nei cantieri. Quelle con il braccio meccanico. Suo padre ne ha una in azienda, grande, ci stiamo tutti e tre con gli strumenti, e sotto ci mettiamo un po' di ragazzine che guardano in su e si strappano i capelli, che ne dici?".

Alex non ascolta, è pensieroso, apre la custodia della chitarra e fissa il foglietto infilato fra le corde, proprio sopra la cassa armonica. Sul pezzo di carta sono incollate alcune lettere ritagliate da un giornale. Le lettere, diverse fra loro per stile e grandezza, compongono una parola ripetuta tre volte: "raffiche, raffiche, raffiche".